

martedì 21 settembre 2004
ore 21

Auditorium
Giovanni Agnelli
Lingotto

KERALA,
INDIA DEL SUD

MÔHINIYÂTTAM

Danza classica femminile del Kerala

La danza dell'Incantatrice

Kapila e il gruppo del Natana Kaisiki

MÔHINIYÂTTAM

Danza classica femminile del Kerala

La danza dell'Incantatrice

Kapila e il gruppo del Natana Kaisiki

Kapila, danzatrice

Nirmala Paniker, coreografia e cimbali *nattuvângam*

Jayaprakash Thalakkat, voce

Raghunadhan Arikara Krishnan, flauto *pullân-kuzhal*

Malayanchath Prakasan, tamburo *maddalam*

Progetto dell'Atelier d'Ethnomusicologie, Ginevra
ideato da Laurent Aubert
in collaborazione con l'istituto
Natana Kairali di Irinjalakuda, Kerala
coordinamento, Ravi Gopalan Nair
produzione, Jean Luc Larguier

Kapila ha studiato il Mōhiniyâttam a partire dalla più tenera età grazie agli insegnamenti della madre Nirmala Paniker, e parallelamente il Nangyâr-kûttu (il teatro danzato femminile) con il padre Gopal Venu, fondatore dell'istituto Natana Kaisiki per lo studio delle tradizioni del Kerala. Questa duplice formazione le ha permesso di sviluppare particolarmente l'espressività facciale e il gioco degli occhi nel suo programma di Mōhiniyâttam, conferendo una grazia particolare alle sue interpretazioni. Già ampiamente riconosciuto nel Kerala e nel resto dell'India, il suo talento comincia a essere apprezzato all'estero, in particolare in Europa e in Giappone, dove ha già avuto modo di esibirsi in diverse occasioni.

La madre, **Nirmala Paniker**, coreografa di primo piano, autrice di svariate opere dedicate alla danza del Kerala e animatrice dell'istituto Natana Kaisiki, è stata discepola diretta del maestro Kalyani Kutty Amma e una delle responsabili del rinnovamento del Mōhiniyâttam nel XX secolo.

Il **Gruppo del Natana Kaisiki** è formato da musicisti professionisti di alto livello. Il loro lavoro s'inscrive nel movimento di rinnovamento dell'estetica musicale del Kerala, la cui vitalità tende oggi a liberarsi dall'influenza, a lungo preponderante, della musica carnatica del Tamil Nadu.

Gli strumenti

Nattuvângam – Coppia di piatti di diametro diverso, utilizzati per segnare il ritmo nell'accompagnamento musicale di danze come il Mōhiniyâttam; il più grande è di ferro, il più piccolo di una lega particolare di cinque metalli denominata *pañcha-lôham*.

Pullân-kuzhal – Flauto traverso di bambù a nove fori (otto frontali e uno dorsale) di lunghezza variabile, viene utilizzato nella musica carnatica nel Kerala e nel resto dell'India meridionale.

Maddalam – Tamburo a botte suonato orizzontalmente, dalla cassa di risonanza di circa 20 kg chiusa da due membrane di pelle di bufalo; al centro delle pelli si trova un cerchio nero, fatto di pasta di riso e polvere di carbone, destinato ad alterare il timbro dello strumento. Le membrane vengono percosse con quattro dita della mano (eccetto il pollice), protette da piccoli ditali rigidi; generalmente si suona in occasioni festive.

“Môhiniyâttam”, la danza dell’Incantatrice

Il Môhiniyâttam può essere considerato la danza classica femminile del Kerala. La sua origine risale alla tradizione delle *dêvadâsi*, le antiche danzatrici dei templi induisti. Il compito principale di queste fanciulle consisteva nell’invocare gli dèi tramite offerte di danza e musica. Questo costume, che sembra fosse diffuso in tutta l’India, era specialmente legato al culto di Shiva, il “Signore della danza” che avrebbe creato il mondo al ritmo della sua danza cosmica. Quando raggiungevano l’età puberale, le giovani *dêvadâsi* erano simbolicamente sposate a Shiva, a significare il loro permanente legame alla divinità. La loro vita intera era, da quel momento, consacrata alla devozione, anche se di fatto queste giovani “serve degli dèi” furono spesso costrette alla prostituzione al servizio dei brahmini e della nobiltà.

Numerosi riferimenti nella letteratura dell’India meridionale attestano che, parallelamente alla tradizione delle *dêvadâsi*, si sviluppò quella delle *râjadâsi*, le “serve dei re”, legate non al tempio, bensì alla corte dei nobili, e che molti principi presero in moglie delle danzatrici. È quindi nel quadro spesso sontuoso dei palazzi, così come quello dei santuari, che si sviluppò nel Kerala lo stile coreografico che avrebbe preso il nome di Môhiniyâttam, o “danza dell’Incantatrice”.

Môhini, “l’incantatrice”, che si potrebbe anche tradurre come “la traditrice”, è il nome che si trova nelle narrazioni mitologiche dei *Pûrana* a designare il dio Vishnu quando, su richiesta di Shiva, rivestì forme femminili per sedurre il demone Bhasmâsura e riprendergli il nettare dell’immortalità che questi aveva sottratto agli dèi. Affascinato lui stesso dalla bellezza di Môhini, Shiva finì per soccombere al suo fascino. Dalla loro unione sarebbe nato il dio Ayyappan o Hariharaputra, divinità bisessuata, che è ancora oggi oggetto di culto particolare nel Kerala.

Sebbene la tradizione della danza femminile sia manifestamente più antica, è all’inizio del XVIII secolo che il termine Môhiniyâttam viene citato in letteratura. Un centinaio d’anni più tardi, questa danza avrebbe conosciuto il suo periodo di maggior splendore. In effetti, la prima metà del XIX secolo è segnata dalla personalità del re Svâti Tirunâl (1813-1847), consacrato *mahârâjâ* del Travancore, parte meridionale dell’attuale Kerala, nel 1829, all’età di sedici anni. Grande amante della musica, della danza e della letteratura, Svâti Tirunâl fu poeta e musicista. Compose molte opere rimaste dei classici, che s’iscrivono nell’“età dell’oro” della musica carnatica, dopo

quelle di Tyâgarâja (1759-1847) e dei grandi compositori del Tamil Nadu.

Despota illuminato, Svâti Tirunâl intrattenne alla sua corte una folla di eruditi e di artisti, spesso venuti da lontano per beneficiare della sua munificenza. Tra questi, un gran numero di danzatrici, tanto di Môhiniyâttam quanto di Bharatanâtyam (originaria del Tamil Nadu), contribuirono ai fasti della corte sviluppando la loro arte a un alto livello di raffinatezza. I due stili si stavano avvicinando sensibilmente e l'influenza, ancora oggi manifesta, della coreografia e della musica del Bharatanâtyam sull'espressione del Môhiniyâttam risale a questa epoca.

Tuttavia, lo slancio del Môhiniyâttam non sopravvisse al regno di Svâti Tirunâl e dopo di lui conobbe un periodo di declino. Le danzatrici furono costrette a molti compromessi, e la loro arte perse gran parte del prestigio acquisito. La loro reputazione era diventata esecrabile al punto che nessuna fanciulla di buona famiglia voleva più apprendere questa danza.

Il nuovo "Môhiniyâttam"

Fu soltanto a partire dal 1930 che il Môhiniyâttam iniziò la ripresa grazie al nuovo slancio dato dal poeta e mecenate Vallathol Narayana Menon, fondatore del celebre Kerala Kalamandalam, primo istituto per le arti sceniche del Kerala moderno. Vallathol arrivò al punto di esortare numerose famiglie "rispettabili" a mandare le figlie ad apprendere il Môhiniyâttam cosicché riguadagnasse parzialmente il suo lustro. Grazie in particolare alla grande danzatrice Orikki-
ledathu Kalyaniamma, prima insegnante di Môhiniyâttam al Kalamandalam, tale impulso sarebbe stato decisivo e, anche se il Môhiniyâttam non ha forse ancora raggiunto la fama internazionale di cui godono il Bharatanâtyam del Tamil Nadu o il Kathak dell'India settentrionale, è ormai riconosciuto come la danza classica femminile per eccellenza del Kerala.

La riabilitazione del Môhiniyâttam passa attualmente da una riaffermazione della sua identità propria. Questa direzione, promossa dalla coreografa Nirmala Paniker, ha consentito di liberare il Môhiniyâttam dall'influenza del Bharatanâtyam effettuando una sorta di "ritorno alle origini" che pone l'accento sulla ricchezza dei suoi tratti specifici. Questo approccio è passato specialmente dallo studio di una danza tradizionale quale il Nangyâr-kûttu – variante femminile del teatro Kutiyâttam – rimasta manifestamente più vicina alle sue origini locali.

Un trattamento simile è stato dedicato all'accompagnamento musicale della danza, al fine di attenuare l'influenza della musica carnatica. Pertanto, le composizioni sono oggi spesso affidate a musicisti locali, esperti della musica del teatro Kathakali. L'interpretazione vocale adotta lo stile *sôpânam* proprio del Kerala, più sobrio e meno ornato del canto carnatico, e si reintroducono strumenti locali quali i tamburi *maddalam* e *itakka*, e per alcune sequenze addirittura l'oboe, in luogo dei loro equivalenti carnatici.

Lo spettacolo

La tematica essenziale del Môhiniyâtam è la devozione al dio Vishnu e alle sue incarnazioni Râma e Krishna. Ritenuta la rappresentazione di un'immagine ideale di femminilità, la danza ne sviluppa particolarmente gli aspetti di grazia e di erotismo. Offre così un'ampia gamma di espressioni del volto, gesti delle mani, sequenze di passi, posizioni e movimenti corporei codificati, atti a esprimere tutta la tavolozza dei sentimenti umani. Una caratteristica notevole del Môhiniyâtam, che si riscontra in altre danze del Kerala, quali il Kathakali o il Nangyâr-kûttu, è il gioco degli occhi, la cui espressività è particolarmente sviluppata.

Il costume delle danzatrici si caratterizza per la sua relativa semplicità. Come il sari tradizionale del Kerala, la gonna e il corpetto della danzatrice sono di colore bianco o bianco avorio ravvivati da broccati rossi e dorati. I colori giallo oca e rosa predominano nel trucco del viso e i capelli sono acconciati a crocchia, ornata da un diadema di fiori di gelsomino.

Uno spettacolo di Môhiniyâtam si sviluppa sempre su un canovaccio più o meno fisso, che permette di presentare le tre categorie principali di danza: il mimo o danza narrativa (*nâtyam*), la danza "pura" e astratta (*nrttam*), e la danza figurativa e ritmata (*nrtiyam*). Il programma presentato da Kapila e dai suoi musicisti comprenderà le fasi e le scene seguenti:

- *Poli*

Ouverture tradizionale dove la danzatrice invoca la dea Bhagavati per attirare la sua benedizione sullo spettacolo, gli interpreti e il pubblico.

- *Varnam* (coreografia di Nirmala Paniker)

Parte principale dello spettacolo, *varnam* significa "colore"; permette all'artista di dar vita in piena misura al suo talento. La tematica sviluppata da Kapila in questo *varnam* si ispira al *Mahâbhârata*. Durante la guerra del Kurukshetra tra i Pandava e i Kaurava, Krishna conduce il carro che porta il suo amico Arjuna, uno dei cinque fratelli Pandava, al campo di battaglia. Vedendo i nemici, Arjuna è scioccato nello scorgere numerosi parenti e amici e, visto il suo scoramento, Krishna cerca d'incoraggiarlo. Per convincerlo, gli rivela la sua forma divina, e Arjuna comprende il suo dovere di combattere.

La danzatrice interpreta il combattimento vittorioso contro il serpente Kalia di Krishna, che impietosito lo scaccia su un'isola lontana piuttosto di ucciderlo.

Krishna è una delle dieci incarnazioni di Vishnu, che Kapila mima in successione: Matsya (il pesce), Kurma (la tartaruga), Varaha (il cinghiale), Narasimha (il re leone), Vamana (il nano), Parashurâma (il fondatore mitico del Kerala), Râma (l'eroe del *Râmâyâna*), Balarâma (il fratello di Krishna), Krishna (l'amante divino), e infine Kalki (il giustiziere).

- *Padam*

Lo spettacolo prosegue con l'interpretazione coreografica di un poema (*padam*), incentrato sull'espressione delle emozioni. Composto da Irayimman Thampi, che fu poeta alla corte del re Svâti Tirunâl, questo *padam* ha per tema la disperazione di una devota, la quale si lamenta che Krishna tarda a benedirle.

Questo poema è il pretesto per una elaborazione dell'episodio del *Mahâbhârata* durante il quale i cinque fratelli Pandava hanno perso al gioco la loro sposa comune Dhraupadî. Il loro nemico, il principe Dushasana, la va a cercare nella sua stanza, e la trascina per i capelli fino alla corte, dove tenta di spogiarla davanti ai cinque mariti impotenti. Dhraupadî invoca allora Krishna, che la protegge vestendola con un abito così lungo che Dushasana non riesce a toglierle.

«Tu sei la sola liberazione di quelli che lottano nell'oceano infinito di questo mondo», dice il poema; «il tuo colore è quello dello smeraldo, e i grandi saggi dicono che tu altri non sei che il dio Vishnu. Oh signore dei cieli, perdonami e purificami dai miei peccati!».

- *Chandanam*

Questa danza vanta le virtù della pasta di sandalo (*chandanam*), che ha la fama di avere proprietà magiche come guarire dalla febbre, dall'avvelenamento o dal mal d'amore causato dalle frecce del dio dell'amore Kamadêva.

Il testo descrive come gli dèi e i demoni trasformino in burro l'oceano di latte usando una montagna come asse, e il serpente Vasuki come corda. Gli dèi tirano da un lato e i demoni dall'altro, finché Vasuki vomita il suo veleno. Shiva lo raccoglie immediatamente e lo beve, affinché non si sparga nel mondo. Spaventata a questa vista, la sua sposa Pârvati gli chiede di sputare quella droga, mentre Vishnu glielo impedisce. Shiva sviene. Parvati prende la pasta di sandalo dal petto di Vishnu e la applica a Shiva, che non tarda a ritornare in sé. La danza termina con l'offerta di questa pasta profumata e dorata al pubblico, a guisa di benedizione.

- *Mangalam*

Lo spettacolo termina con un saluto finale alla divinità, durante il quale la danzatrice ringrazia i suoi maestri e gli dèi che l'hanno assistita, augurando felicità e prosperità agli spettatori.

[Le note di sala sono tratte da testi di Laurent Aubert; a chi volesse approfondire l'argomento, consigliamo il suo volume *Il rimo degli dei* edito da Ricordi-BMG Publications su commissione di Torino Settembre Musica.]